

Cultura

di Ivan Teobaldelli

E questo un libro che mi sarebbe piaciuto scrivere. Non tanto per lo stile dell'autore ma per le storie che contiene e per come si dipanano. Romanzo duale sospeso tra la storia ottomana e il presente, è costruito come un arazzo dove i generi si contaminano e la storia approda al diario intimo, l'erudizione all'ironia, e il racconto cresce intrecciando due narrazioni distanti cinque secoli e distinte anche tipograficamente dalla numerazione latina e araba dei capitoli. Tutte due avvengono nello stesso luogo, i Balcani, e l'autore è lo scrittore serbo Vladislav Bajac che si mette in scena, alla fine degli anni Settanta, in una stazione termale in Bosnia in compagnia dell'amico scrittore turco Ocran Pamuk. L'*hammam* è nel fitto d'un bosco sopra Visegrad e fu costruito nel 1575 dal pascià Mehmet Sokollu, lo stesso che fece costruire a Visegrad lo splendido ponte sulla Drina. L'acqua radioattiva cura i reumatismi, la nevralgia e, sostiene un'antica leggenda, la sterilità delle donne. I due scrittori attraversano un periodo di sterilità letteraria. E chissà che in quell'acqua bollente partorita dalla pietra «il corpo non si trasforma in spirito e si liberi da ogni scoria d'intellettualismo». Il tema che affascina Bajac è quello dell'Alterità. Focalizzandosi sull'apertura originaria di ogni identità e sulla sua fragilità, l'autore vuole scrivere d'un serbo che diventa qualcosa d'altro. Come è accaduto al giovane diacono Bajica Sokolovic strappato al monastero e portato a Istanbul per il ben noto "tributo di sangue" che le regioni cristiane sottomesse come la Serbia pagavano all'Impero Ottomano. Era il *devsirme*, una specie di leva obbligatoria che strappava alle famiglie i ragazzi particolarmente dotati per convertirli all'Islam e trasformarli in giannizzeri, la guardia del corpo del Sultano. Inutilmente, all'avvicinarsi del "tribu-



to", i genitori nascondevano i figli nei boschi o arrivavano persino a menomarli. La sottrazione d'un figlio maschio liberava per sempre la famiglia dall'angoscia perché una regola ferrea impediva che si sottraesse a una casa più di un figlio.

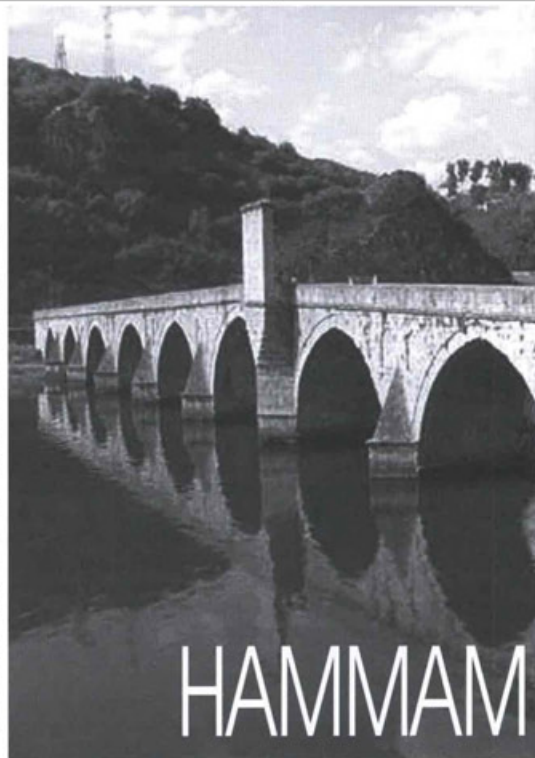
Trascorsi tre anni nel serraglio di Edirne il giovane Bajica è pronto per essere portato a Istanbul. Si è inesorabilmente trasformato: nel nome – ora si chiama Mehmet Sokollu –, nel corpo e nei gesti – i libri in arabo li deve sfogliare al contrario di quelli in cirillico –, ha cambiato abito, cibo e le parole stesse della preghiera. Non ha dimenticato la precedente fede, ma non può più esprimerla, deve tenerla murata dentro. Un incontro speciale però lo sorprende e si trasformerà nell'amicizia d'una vita. Come lui, strappato dal *devsirme* a Cesarea c'è un greco di nome Sinan, con grandi doti di costruttore nell'ingegneria bellica. È più saggio e più maturo di Bajica di dieci anni. Diventerà per lui un confidente e un modello di riferimento.

IDENTITÀ E CONFINI

Intrecciate all'educazione del giovane Mehmet ci sono le pacate riflessioni scambiate con Pamuk sull'idea di nazione. È dello scrittore turco un'inedita e ironicissima rilettura della battaglia di Lepanto, che i Turchi persero in mare e gli Europei spreparono per ignavia e attendismo. Tanto da far scrivere in seguito a Voltaire: «Sembrava come se fossero stati i Turchi a vincere la battaglia».

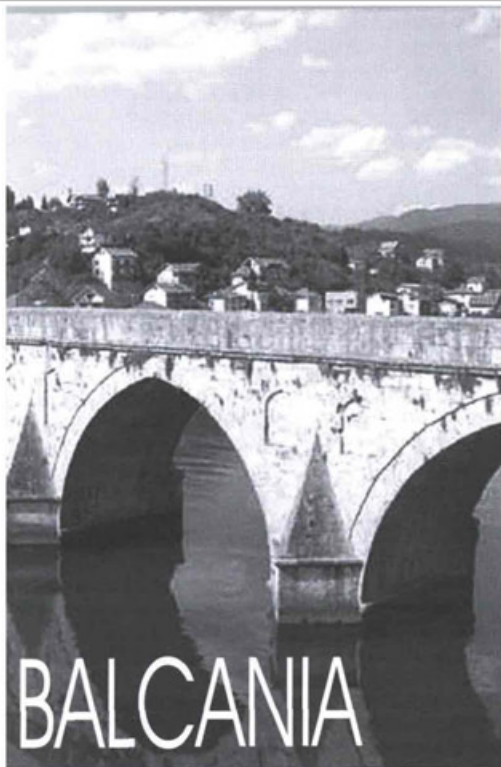
Sul concetto di confine, invece, e sulla sua permeabilità – i Balcani ne sono la testimonianza più diretta – l'autore serbo fa un'amara constatazione: l'inesistenza degli Jugoslavi. Restano "un concetto quasi geografico", "un toponimo non importante", "una determinazione etnografica". I vecchi e nuovi Jugoslavi potranno venire riconosciuti, ma solo sulla carta, come la ventisettesima minoranza nazionale nello stato della Serbia. C'è una legge che definisce minoranza nazionale solo quella che possiede una sua lingua, e non uno dei dialetti già esistenti. «La lingua parlata dagli Jugoslavi, il serbo-croato, non esiste più». Gli Jugoslavi sono memoria. Un fenomeno virtuale. Come la Ruritania (finzione anglosassone) nella cui storia hanno infilato verità inventate e false letterature. «Ma perché sempre a scapito dei Balcani?».

Anche sul concetto di fede sono da evitare gli schemi e le contrapposizioni. L'autore cita Maalula, un piccolo villaggio della Siria con le case colorate di malva e di blu e un canyon per i picnic del venerdì che ricorda la gola di Petra in Giordania. È stato purtroppo recentemente bombardato dall'esercito lealista di Bashar Al Assad. Qui dal IV sec. esiste il convento di santa Tecla (una martire seguace di san Paolo) gestito oggi da monaci cristiani che recitano la liturgia in aramaico e aprono le braccia agli ortodossi e ai musulmani del villaggio. Un esempio



semplice e concreto di convivenza religiosa. Come lo sono stati i Balcani per secoli. Basta ricordarsi di Sarajevo. Ma è soprattutto sul concetto contraddittorio di identità che l'autore si interroga. Identità dall'etimologia latina è sinonimo di "uguaglianza". Ma riesce a esprimere la sua essenza quando perviene alla "differenza" e alla "diversità".

Nelle radici storiche si trova il debito iniziale di ogni identità. Che nel corso dell'esistenza è soggetta a infiniti innesti e trasformazioni. L'autore porta un esempio singolare: il rapporto tra Joyce e Trieste. Il geniale irlandese visse a Trieste quasi undici anni, in due distinti periodi, cambiando indirizzo nove volte. Il caffè "Joyce" è oggi nel palazzo del primo indirizzo, quello del marzo 1905, dove rimase soltanto due mesi e fu cacciato per l'evidente gravidanza di Nora ancora non benedetta da un matrimonio formale. Nella sua permanenza a Trieste Joyce continuò a restare ossessionato dalla sua Irlanda (da cui se n'era andato di spontanea volontà) e a scrivere solo di Dublino: *Ritratto dell'artista da giovane*, la fine di *Gente di Dublino*, l'inizio dell'*Ulisse*. Anche se ai suoi figli diede nomi tutti italiani. Di sicuro la città gli era gradita se è riuscito a scrivere lì tante splendide pagine. Anche se scriveva dell'altra. E i triestini a loro volta come l'hanno ricambiato? Lo hanno celebrato *post mortem*. Gli hanno eretto un busto nel parco, hanno chiamato una scalinata pubblica col suo nome, sul ponte di Ponterosso hanno collocato una statua bronzea in grandezza naturale e per i turisti hanno predisposto un itinerario con 40 punti che costituisce la *Trieste di Joyce*. L'hanno fatto diventare uno di loro. L'hanno adottato. E da questo amore è nata l'invenzione del "Laboratorio Joyce" voluto dall'Università locale. Attualmente vivono e lavorano a Trieste scrittori di sedici nazionalità diverse che fanno di Trieste non solo un luogo di pellegrinaggio letterario ma soprattutto un



A sinistra, il ponte sulla Drina a Visegrad. A destra, gli scrittori Vladislav Bajac e Ivo Andric. Sotto, la moschea a Istanbul di Mehmed Sokollu Pascià. E nell'altra pagina, un ritratto dello stesso

al suo fianco nella *Mehmet Pascià Turbe* costruita per lui da Sinan. E se vi capita d'andare a Istanbul non perdetevi la piccola ma straordinaria moschea di Mehmed Sokollu Pascià, nel distretto di Kadirga, sempre di Sinan, un capolavoro di levità e d'armonia, con dentro le più preziose maioliche d'Iznik. Speculare alla carriera del Gran Visir fu quella dell'amico greco Sinan che, lasciata l'ingegneria bellica, s'era dedicato all'architettura civile e religiosa avendo a disposizione, in finanziamenti e manovalanza artigianale, quello che nessun altro architetto al mondo s'è mai potuto sognare. I suoi capolavori si distribuirono in tutto l'Impero, tra ponti, caravanserragli e bazaar, fontane, hammam, moschee e tombe. Era stato proclamato *Hoca Mimar Sinan* (l'architetto supremo) e nella storia dell'arte ottomana ricopre lo stesso ruolo avuto da Bramante e da Michelangelo in quella europea. Con Mehmed Sokollu furono amici e confidenti fino all'ultimo. Fino alla morte improvvisa che colse il Gran Visir in moschea per mano d'un derviscio esaltato. Fingendo di chiedergli l'elemosina l'uomo s'era accostato e l'aveva pugnalato al fianco. Si spense in poche ore. Era l'11 ottobre 1579. Ma se era terminata la sua vicenda terrena, il nome e la fama di Mehmed Sokollu restavano per sempre nella storia. E non tanto per le sue gesta di condottiero, quanto per le sue "opere pie". Aveva infatti salvato con un *ferman* (editto) nel 1557 la chiesa serba dallo sfacelo e dalla definitiva scomparsa, istituendo il protettorato di Pec. E aveva fatto costruire nella regione della sua origine quel meraviglioso ponte sulla Drina, a Visegrad, che ancora resiste imperterrito allo scorrere delle acque e dei secoli.

BALCANIA

polo culturale internazionale.

ALL'APOGEO DELL'IMPERO

Abbiamo intenzionalmente trascurato la vicenda storica di Mehmet Sokollu. Ma nel romanzo è la narrazione principale e l'autore la racconta con una partecipazione quasi febbrile perché ha anche casualmente scoperto che la casa che abita a Belgrado poggia su un caravanserraglio fatto costruire da Mehmet Sokollu. Il racconto è un vero *bildungsroman*, un trattato di sopravvivenza tra i veleni e gli intrighi della corte che solo eccezionale intelligenza e flessibilità potevano escogitare. È la scalata graduale e inesorabile alle più alte cariche: Comandante della Guardia Imperiale, Alto Ammiraglio della flotta dopo il Barbarossa, e Visir sotto tre Sultani: Solimano il Magnifico, Selim II, Murat III. Nessun altro era mai arrivato a tanto. A suggellare ancor di più il suo potere arrivano le nozze con la bella Ismihan, figlia di Selim II e nipote di Solimano, che riposa

alla morte improvvisa che colse il Gran Visir in moschea per mano d'un derviscio esaltato. Fingendo di chiedergli l'elemosina l'uomo s'era accostato e l'aveva pugnalato al fianco. Si spense in poche ore. Era l'11 ottobre 1579. Ma se era terminata la sua vicenda terrena, il nome e la fama di Mehmed Sokollu restavano per sempre nella storia. E non tanto per le sue gesta di condottiero, quanto per le sue "opere pie". Aveva infatti salvato con un *ferman* (editto) nel 1557 la chiesa serba dallo sfacelo e dalla definitiva scomparsa, istituendo il protettorato di Pec. E aveva fatto costruire nella regione della sua origine quel meraviglioso ponte sulla Drina, a Visegrad, che ancora resiste imperterrito allo scorrere delle acque e dei secoli.

Hammam Balcania termina con la costruzione del ponte e tacitamente, misteriosamente – almeno così è capitato a me – spinge il lettore a riprendersi in mano il romanzo di Ivo Andric *Il ponte sulla Drina*. L'avevo



letto da ragazzo negli Oscar Mondadori. Ne avevo un vago ricordo. Rileggerlo mi ha profondamente emozionato. Tutti lo definiscono il capolavoro della letteratura serba. Anche Predrag Matvejevic che nell'edizione dei Meridiani Mondadori firma l'appassionata prefazione. Io non m'azzardo neanche a introdurlo. Dico solo che per tutte le pagine del romanzo, in mezzo a un mosaico animatissimo di piccole e grandi storie, di personaggi eroici e di gaglioffi impenitenti, di grandi rivoluzioni e meschine sedizioni, di eserciti in alta uniforme e bande di mercenari, la sagoma elegante del ponte, un bianco arabesco di pietra che allunga i suoi archi e le campate sulle acque impetuose della Drina, resta un luogo e un simbolo di pace e di convivenza. Non a caso la parola *pontefice* indica "colui che costruisce ponti".●

JACA LETTERATURA

Hammam Balcania di V. Bajac Jaca Book ed. pagg. 411 euro 20

Il ponte sulla Drina di Ivo Andric, Oscar Mondadori ed. pagg. 430 euro 10

Con *Jaca Letteratura* la Jaca Book riprende alcune pietre millari letterarie e propone nuovi autori. Un'iniziativa assolutamente coraggiosa e da sostenere.

Ama la Rivoluzione di Alexander Solzenicyn (inedito in Italia). *Hammam Balcania* di Vladislav Bajac. *Sogni in tempo di guerra* dello scrittore africano Ngugi Wa Thiong'o. Romanzo attraversato dal fascino dell'oralità africana e l'adesione al potere della parola scritta occidentale. *Gaudeamus* di Mircea Eliade, è il racconto dei suoi anni universitari (linea d'ombra delle grandi scelte che separano la giovinezza dalla maturità). *Lagum* o cunicolo, di Svetlana Velmar Jankovic, scrittrice serba, sugli ultimi 4 decenni di storia balcanica. *Underground* di Viktor Makanin, forse il più importante romanzo scritto in Russia dalla caduta del muro di Berlino.

